

AGGIUNTE

ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA ,,

(Continuazione: v. fasc. preced., pp. 241-66)

XVIII.

SCRITTORI CATTOLICI.

I.

FILIPPO CRISPOLTI.



Sebbene si torni ora volentieri a parlare di poesia cattolica e ad affermarne l'esistenza, convien sempre ripetere che la poesia, come non può essere liberale, autoritaria, socialistica, comunistica, non può essere neppure luterana o cattolica, essendo estranea e nemica a qual si voglia tendenza. Cattolico potrà essere bensì lo scrittore apologeta, polemista, propagandista; e di questi, come è ovvio, non ne mancarono in Italia neppure nell'età che consideriamo, sebbene il loro valore fosse in genere assai meschino.

Scrittore cattolico in tal senso fu anche il Crispolti in un romanzo, *Il duello* (1), nel quale approva e difende l'atto del cattolico offeso, che rifiuta di battersi in ossequio al divieto che la Chiesa fa del duello. L'eroe del romanzo non è (come forse l'autore ha creduto) un personaggio squisitamente morale per quel rifiuto al quale tien fermo, perchè, moralmente, il duello è, nel suo estrinseco, un fatto materiale e, nel suo intrinseco, secondo i casi, una sconsigliata, e anche una cattiva azione, o un preciso dovere. Nel caso di quel suo eroe, che faceva vita mondana, frequentando salotti, circoli e corse di cavalli, e, in un incidente di corse e di scommesse, diceva una parola mal tollerata e riceveva uno schiaffo, parrebbe che per l'appunto fosse un dovere, perchè, partecipando egli a quella società e a quel modo di vita, non poteva sottrarsi alle particolari

(1) Milano, Treves, 1900.

leggi di essa delle quali aveva goduto i vantaggi e che aveva tacitamente accettate. Che se poi quell'incidente, nel quale era capitato, gli apriva gli occhi sul rischio a cui leggermente si metteva di ferire o uccidere altri e di giocare con pari leggerezza e colpevolezza la propria vita, conveniva forse che, per quella volta, si sottomettesse alla costumanza, e poi rinunciasse alla relativa società e uscisse fuori dalle sue leggi; salvo che sin da prima, imitando fra Cristoforo, non si risolvesse a farsi frate. Ma egli invece preferì di portare in giro non so per quanto tempo, ma certo per trecento e più pagine di un romanzo, nei varii salotti mondani che frequentava, quello schiaffo ricevuto e recare imbarazzi e fastidii a moltissima gente, che gli voleva bene ma non voleva essere poi seccata al solo alto fine di ammirare in lui una letterale obbedienza ai divieti della Chiesa: come se poi ogni divieto non comportasse le sue eccezioni, e la Chiesa non avesse foggiato la casistica appunto per agevolare le eccezioni senza aver l'aria di violare la legge, nelle quali operazioni è notoria maestra. E poichè il protagonista non raccoglie allori nel mondo per la risoluzione da lui attuata, non gli rimane se non consolarsi abbracciandosi a un'altra anima squisita, che è in grado di intenderlo e di sostenerlo: a un'anima che, naturalmente, è legata a un corpo muliebre e forma con questo una « bella creatura »: forma la spirituale donna che si ama secondo lo stile del Fogazzaro, con gli sguardi e coi sensi tutti, ricercandone la vicinanza, ma senza mai varcare il limite proibito.

Se, per quel che riguarda questo personaggio e la sua avventura, il romanzo non ha pregio artistico ed è una costruzione di testa, e per giunta una costruzione non ben congegnata, si svolgono con maggiore rispondenza al sentimento spontaneo dell'autore le parti che descrivono la società clericale, il così detto « mondo nero » di Roma, messo a fronte di quello « bianco », alla società liberale della nuova Italia. Da quelle descrizioni vien fuori che lo spirito che agitava quel « mondo nero » era la brama assillante di accostarsi al suo nemico, di assimilarglisi, di mendicarne lodi, di ottenerne considerazione e riguardi, sì da esserne trattato alla pari. Cosa da non confondere con l'accettazione rassegnata di un dominio di forza che non si riesce a scuotere, perchè verso quel che si sente ingiusto e tirannico non si mira golosamente, non si civetta e non si fa all'amore; e quella società clericale si comportava in questi modi, cioè veniva a riconoscere nell'altra una superiorità d'intelligenza, di costume, e perfino di eleganza. Per una festa di beneficenza delle dame cattoliche si pensa, in quella società, a scegliere,

come opera teatrale da rappresentarsi, *La città morta* di Gabriele d'Annunzio!

Bisognerà avere un po' di coraggio — fece la Villanero più che mai infervorata: — in Italia noi della società abbiamo sempre bisogno d'imporre la quarantena: accetteremo poi ogni cosa, ma per alcuni anni la consegna è di scandalizzarsi. Ti ricordi al tempo che eravamo ragazzi? Guai a chi avesse parlato di Carducci: uno scapigliato, un bestemmiatore; ce n'è voluto prima di farci vedere con un suo libro in mano o d'assistere a un suo discorso! Che cosa poi si guadagni a far così io non lo so: uno scrittore resta quel che era prima, non sconfessa niente di quel che ha scritto, e quando viene il giorno che noi gli ribenediciamo tutti, abbiamo il gran merito di essere arrivati tardi.

Arrivare tardi era il loro secreto cruccio: e li abbiamo pur visti, cotesti clericali, rifarsi della tardanza e precipitarsi avidi su tutto quanto il mondo profano potesse offrire all'ingordigia della loro vanità insaziata.

Così il Crispolti non si può dire che rendesse buon servizio alla Chiesa, nè quando inculcava, nel modo che si è visto, l'obbedienza ai dettami di essa, nè quando si lasciava andare a narrare le sue esperienze, scoprendo la misera realtà di quel mondo clericale (1).

Ricordo, invece, con piacere i pochi suoi versi (2), che egli presentò al pubblico con parole modeste ma anche con verità di giudizio:

 Mai genial furore
 non mi dettò una rima;
 ma se per entro al core
 lo sguardo mio s'adima,
 se il suo riposto ardore
 fedel so trarre in cima,
 la gioia od il dolore
 non chiede opra di lima.

 Non sempre acqua sorgiva
 spontanea il suol disserra
 con getto violento;

(1) A questo proposito leggo in un libro del Faldella: « I patrizi romani, oramai avvezzi alle cariche pubbliche dai liberi suffragi, che li hanno portati nei Consigli comunale e provinciale, sentono gola del Senato d'Italia. Una patrizia incitò il marito ad accettare il seggio senatorio, passandosi di chiederne il permesso al Papa, perchè 'prima si fa il peccato e poi si domanda l'assoluzione' » (G. FALDELLA, *Clericali*, note, Torino, Roux e Favale, 1886, pp. 47-8).

(2) *Poesie*, con lettera dell'em. cardinale Capecelatro e prefazione dell'autore (Bologna, Zanichelli, 1900).

anche cercata a stento
nel sen d'arida terra
limpida sale e viva.

Sono nati, infatti, nei suoi momenti migliori, quando, appar-
tandosi dalle congreghe clericali, trasferendosi di là dalle loro pas-
sioni ed interessi e dalle loro gesuiterie, ritrova in sè la comune
umanità e porge ascolto ai sentimenti che gli vengono su dal cuore
commosso, ai quali sa dare forma semplice, nobile e gentile.

Come affettuose e delicate suonano queste strofe per la morte
di un bambino!

Tu giaci qui: le fulgide promesse
che aleggiavano intorno alla tua cuna,
fûr sogno che non resse
contro la ria fortuna.

Le vesti, i giuochi che t'avean serbato,
vuota reliquia stanno:
la madre tua, chiusa in un duolo irato,
pensa: « — Gli altrui bambini cresceranno — ».

No, crescerai tu pur: gli spenti figli
si fanno adulti nei materni cuori;
chiedon le madri ad essi più consigli
che al senno dei maggiori.

E il cor materno è un porto
che non tocca bufera.
Beato il bimbo che v'approda morto,
nè sa le angosce della vita vera!

Il Crispolti è penetrato qui nella più intima vita di una madre, nelle
più riposte sorgenti a cui ella attinge vita e virtù morale e intel-
ligenza di bontà. E quanti aspetti dell'anima che ama e trepida,
quanti moti di tenerezza e di dolore, quanta amarezza e dolcezza in
queste altre strofe per la morte di una giovane signora:

Con un plaudente mormorio somnesso
s'apria la folla entro le vaste sale,
e passavi, nel volto e nell'incenso
come donna regale.
Ma innanzi ai tuoi benigni atti leggiadri
dell'invidia cadea fiaccato il dardo,
e fise ti guardavano le madri
con un materno sguardo.
Che se dei cari tuoi pungente affetto
ti radduceva alla magion romita
ond'eri un giorno accanto al tuo diletto

nella casa nata

Che cosa recherò ancora dei versi del Crispolti, rimasti ignoti o presto dimenticati? Un sonetto a un laborioso scrittore di giornali cattolici, che a quell'opera sacrificava le forze e le speranze di un raro ingegno:

Tu dovevi alla lampada silente
meditando vegliar l'ore tranquille,
e sopra l'ali del pensier possente
di gran lunga levarti in mezzo ai mille.

Nol facesti, e sei l'onda d'un torrente
che si spezzi e si stremi in cento stille;
sei l'incendio che già fremea latente,
e poi si perde in piccole faville.

Ma se tra i saldi amici alcun ti gridi:
— Sveglier la forza che in te dorme ascosa —
tu per poco l'ascolti e poi sorridi;
perchè pensi: — Otterrò la mia vittoria
dove l'umil fatica è gloriosa,
dov'è silenzio e tenebre la gloria.

E lo reco in esempio a illustrare il detto di sopra: che non c'è una poesia cattolica, non c'è neppure quando loda per avventura un giornalista cattolico, perchè la figura che qui si dipinge con ammirazione e con affetto è chiaro che resterebbe la medesima se quel giornalista fosse invece un ardente libero pensatore. Poeticamente è la celebrazione in universale dell'individuo che si spende e si consuma per l'ideale che lo supera e al quale si è dato senza chiedere altro compenso che questa dedizione stessa.

II.

G. SALVADORI - G. FORTEBRACCI - ANTONIETTA GIACOMELLI.

Partecipava vivacemente al pensare e sentire comune un giovane italiano d'intorno al 1880 (1), Giulio Salvadori, tutto fede nella scienza, nel positivismo ed evolucionismo, antiascetico, anticristiano, devoto al Carducci. Ma, in ciò diverso dai più di quei giovani che inalberavano la bandiera della espressività immediata e tumultuosa ed erano di conseguenza verseggiatori trascurati, scorretti o addirittura lutulenti, il Salvadori si travagliava assai nella forma letteraria, riattaccandosi, non senza consapevolezza, ai parnassiani di Francia. E seb-

(1) Si veda il quadro che ho dato di quella letteratura giovanile nel primo capitolo di queste *Aggiunte*.
© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

bene la sua vena fosse magra, e, tra il lodevole abborrimento dal facile e volgare e lo studio che dimostravano dell'elettezza e del decoro, pur si avvertissero nei suoi versi contorsioni e stenti e prosaismi e una generale difficoltà a raggiungere la parola nitida, concreta e viva, quelle sue prime prove davano qua e là lampi come di promesse e qualche volta attingevano il segno. Si veda come è atteggiata, in una trilogia di sonetti, la figura di una donna che, a chi la guarda in pensier d'amore, fa intravedere o sognare in lei dolore e passione e altezze e profondità di sentimenti e anelito al sublime e all'infinito:

Occhi lucenti! Non per la fugace
gioia che ad ogni vista si rinnova
quasi luce di specchio; a lei non giova
questa del mondo vision fallace.

Ma vi si duole affanno che tenace
occupa il petto, onde ogni vista nova
ratta vi muor, nè cosa è che la muova
se non speranza d'infinita pace.

A notte, sola, il trepido stellato
mira tra l'ombre; e ascolta ne la valle
del fiume infaticabile il fragore.

Che chiede il vivo abisso interminato?
che cerca il fiume nel suo cupo calle?
Che vuol questo inquieto umano core?

È un bel sonetto in cui l'anelito sentimentale si traduce in un ritmo di gentili e forti immagini; e mi si attaccò alla memoria, come fanno le cose belle, sin da quando la prima volta mi accadde di leggerlo (1). Ma, dopo cinque o sei anni di questa partecipazione alla vita spirituale dei suoi coetanei e dei suoi maestri, il Salvadori soffersse una conversione alla più intransigente dottrina e pratica cattolica, che investì tutto l'esser suo e conformò tutta la sua vita. Il quale evento non solo soffocò e spense i germi poetici che si schiudevano in lui, ma impedì la nascita e lo svolgimento di altri germi poetici, perchè egli non si abbandonò più alla tentatrice fantasia, ma seguì propositi morali, ancorchè sinceri e nobilmente intesi, di necessità non più poetici. Dapprima, *miles Christi et Ecclesiae*, entrò nell'impegno con sè stesso di difendere la sua nuova fede mercè del verso,

(1) Si trova anche nella ricca raccolta di *Liriche e saggi* del Salvadori, a cura di C. Calcaterra (Milano, Soc. ed. Vita e Pensiero, 1933), I, 110-11; ma a me piace recarlo nella lezione che trascrissi da un giornale letterario e che mi pare in più punti migliore di quella della prima stampa.

contrapponendo alla poesia laica del suo ammirato Carducci, a quella poesia che prima gli suonava religiosa e ora una sequela di blasfemi, un *Canzoniere civile* (1), in cui non poco persisteva dei modi e dello stile carducciani accanto a quelli manzoniani e che era accompagnato da note dichiarative intorno a concetti morali e politici. Le immagini che pure affioravano, nei suoi primi componimenti, qui, anche quando vi si accennano, sono come mortificate e scolorite, e non rimane in esse se non il decoro letterario, che egli sempre mantenne. Ora si credeva in dovere di protestare contro i nomi un tempo riveriti, come quando nel 1889 fu inaugurato in Roma, nel Campo dei Fiori, il monumento della nuova Italia a Giordano Bruno:

Chi nel suo ciel diafano
ov'è tanta preghiera,
chi pose la bestemmia
segno alla sua bandiera?
L'uom senza fede sorgere
dov'è la croce in bando
il popol mira; e applaude
all'idolo nefando.

Non insistette per altro in questa assunta missione religioso-poetica, sebbene, anche dopo il *Canzoniere civile*, componesse versi, di tanto in tanto, che avevano del compito letterario o dell'opera meritoria, com'è un rifacimento della predica di san Francesco agli uccelli, così poetica nei *Fioretti*, e che nel Salvadori suona:

Francesco, andando con sua compagnia,
alberi vide al lato della via,
ed una moltitudine d'uccelli
che piegavan col peso i ramoscelli.
Ed ei si volse tanto lieto in viso
che gli ridea negli occhi il Paradiso:
« Fratelli miei, voi grati esser dovete,
a chi vi fece creature liete,
e sempre voi dovete Lui lodare
perchè v'ha fatto liberi a volare,
e v'ha dato di piume vestimento,
sicchè non vi fa danno acqua nè vento....

Eccetera. O questo *Gloria in excelsis*:

Gloria nei cieli altissimi,
gloria in eterno a Dio,
e pace in terra agli uomini
di voler giusto e pio.

Parlan delle tue glorie
le stelle e il sole al senso,
gli eccelsi monti parlano,
parla l'oceano immenso....

E anche qui via seguitando. La stessa efficacia sterilizzante che avevano esercitato sulle sue attitudini poetiche, quali che si fossero, la nuova sua fede e il nuovo abito di vita esercitarono sulle sue attitudini critiche, le quali, sebbene neanch'esse grandissime, erano tuttavia, negli scritti giovanili, favorite dalla vita artistica a cui l'autore partecipava e, pur tra incertezze e paradossi di criterii, si manifestavano in acuti giudizi su cose dell'arte. Ma poi i criterii, nonchè farsi più saldi e più tersi, si perdettero nei vuoti concetti dell'estetica moralistica e riaccettarono perfino la retorica delle vecchie scuole: in un suo libro (1) dichiarò di attenersi al Vico e (pare incredibile) il Vico che andò ad abbracciare fu quello del quadernuccio di retorica tradizionale (*Institutiones oratoriae*), che il povero maestro napoletano usava nella sua modesta scuola assai prima che meditasse la *Scienza nuova*, curioso documento ritrovato e messo a stampa nel 1845! In fatto di storia, vide come chi travede, e le sue attribuzioni di rime a Dante o al Cavalcanti, e i suoi giudizi sullo stil nuovo e sul rinascimento, non furono accettati nemmeno dai suoi amici. Interpretò come interpreta chi è uso a leggere allegorie nei sacri testi e spiegò le fedi altrui che discordavano dalla sua come le spiegano i preti (2). Il distorcimento della verità per fini chiesastici si compieva in lui senza che egli si accorgesse dell'errato procedimento, a segno che nell'ultimo suo libro lo si vide, con meraviglia universale, comporre lui un'ode quale il Manzoni, a suo credere, l'avrebbe composta, e poi ragionare su quei versi come su documenti della vita del Manzoni (3): una sorta di *pia fraus*, che non vuol dire propriamente inganno fatto agli altri (troppo ingenuo a questo fine), ma anzitutto inganno fatto a sè stesso. I suoi correligionarii scrivono che egli era « tutto di Dio » e che, incontran-

(1) *Natura e arte dello stile italiano* (Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1908; 2.^a ed., 1909).

(2) Si veda la chiusa del suo saggio sulla religiosità del Carducci: « Perché dunque il Carducci non confessò apertamente il ritorno? e non dico il ritorno alla fede cristiana, perchè così entrerei in una regione dell'anima dove, mancando le testimonianze, non si può nè si deve entrare; ma il ritorno sui suoi errori, attestando pubblicamente di avere errato? Perché non era libero » (op. cit., III, 451). Spiegazione alla padre Bresciani: gli faceva paura la Setta a cui si era incautamente affiliato.

(3) Sul proposito si veda un articolo del compianto amico Ruffini, in questa rivista del 1933. © 2009 by Edizioni di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

dosì con lui, «si pensava di esser passato vicino a un santo» (1); e certamente i santi che la chiesa venera sono fatti così. La fede religiosa era in lui una consegna militare, un dato fermo e immobile, nel quale il pensiero, che è realistico, e la fantasia, che sente di terra, non trovavano azione alcuna da esercitare; chè filosofia e poesia vogliono dubbio e travaglio e ardore di ricerca e moto incessante. E nondimeno, se non mi par che si possa giudicare della sua opera letteraria altrimenti dal giudizio che qui ne ho recato, non si può, d'altra parte, chiudere il discorso intorno a lui senza rendere omaggio a un uomo che seppe distaccarsi da una compagnia giovanile che gli era stata diletta e condurre dignitosamente una vita tutta sua propria in mezzo a una società letteraria e accademica di spiriti diversi e avversi, la quale, del resto, liberale com'era, ebbe per lui riguardi e simpatia. Merita quest'omaggio tanto più oggi, che la sua figura riservata e austera è rimprovero ai recenti neocattolici e convertiti, privi di ogni finezza, avidi di baccano e di grossolani successi, e spudoratissimi.

Un amico del Salvadori, Pietro Bracci, in letteratura Guido Fortebracci (2), battagliò, non con la riservatezza di lui, ma con violenza contro il Carducci, poeta pagano (3); senonchè, meno ancora di lui, nei suoi versi d'altronde corretti e ben girati, si liberò dall'imitazione del Carducci, che gli stava sempre presente. Assai migliore prova il Fortebracci faceva nella critica letteraria e storica, e i suoi saggi sul Leopardi, sull'*Aminta* e la *Gerusalemme*, sulla prosa italiana e altri, meriterebbero di non esser dimenticati, per i giudizi che offrono, non comuni e spesso di molta giustezza. Seguiva anche un certo indirizzo politico, di cattolico patriota e sollecito dei problemi sociali, e ambiva a esercitare nella poesia una missione religiosa e politica, e avrebbe voluto a ciò compagno l'altro amico, Gabriele d'Annunzio, col quale si reputava nato a un parto per la gloria della poesia italiana di alti sensi:

O Gabriele, ascolta. Il cieco volto
perchè volgemmo dal prescritto fato?
Diletto fratel mio di pena involto,
sorgi all'altezza per la qual sei nato.

(1) Si veda ediz. cit., I, 83.

(2) *Scritti vari* (Roma, Forzani, 1904): n. nel 1864, m. nel 1902: a vent'anni aveva pubblicato un volumetto di versi: *Ante lucem*.

(3) V. *Letteratura della nuova Italia*, II, 10-14.

Moveremo alla pugna che ci chiama
come due pardi generosi insieme;
fin che gli occhi ne le ore algide estreme
l'Italia Musa chiuderà, che ci ama.

E, giacchè sono a parlare di scrittori cattolici, farò cenno di una scrittrice che veramente, più che cattolica, sarebbe da dire cristiana, Antonietta Giacomelli (1), la quale mise a stampa alcuni volumi sotto forma di diari, contenenti impressioni e osservazioni, ricordi e pagine autobiografiche, idealizzate o romanizzate: veramente femminile in questo bisogno di versare sulla carta la piena dei propri sentimenti e pensieri, di conversare e anche un po' di chiacchierare, senza assurgere nè alla trattazione teorica o storica, nè all'opera d'arte. Con tutto ciò, la Giacomelli descrive a volte con evidenza:

Tornando, mi fermai da Tita a far la mia provvista di francobolli. Non c'era nessuno in bottega, e per quanto chiamassi: *Ehi, di casa!*, nessuno rispondeva. Mi rassegnai ad aspettare, seduta tra un barile di acciughe e un sacco di farina, in faccia al banco nero e unto e alla Madonnina in alto, col suo lumicino tremolante. Passai in rivista sulle scansie di sotto le scatole di fiammiferi, i gomitoli di spago, le bottiglie d'alchermes, i pacchi di candele di sego, tutte gialle e punteggiate dalle mosche, le matasse di cotone scuro e sbiadito, e due vasi di vetro, mezzi pieni di *amaretti* e di *pandòli*, non so se ancora allo stato di commestibili e se già passati a quello di fossili.

E aspiravo quel certo odore misto di grasso e di droghe che ho sempre sentito là fin da ragazzina, quando accompagnavo il bisnonno Marco dal suo amico Checchi, che stropicciava sempre le sue mani incartapecorite e aveva il naso rosso e rideva volentieri, e mi regalava ogni volta un *buzzolà* che sapeva d'olio. I due vecchi scorrevano dei loro tempi con certi scherzi che non capivo (2)....

Alle volte, con commosso sentimento, come in questo ricordo del domenicano padre Guglielmotti, storico dell'antica mariniera italiana, che visse tra i suoi frati del convento della Minerva e gli ufficiali della marina italiana, che gli volevano bene:

In fondo alla gran chiesa solenne alcuni ceri ardevano intorno ad una bara modesta; due lunghe file di domenicani cantavano requie al vecchio fratello estinto. Appiè dell'ara posava una corona colla scritta: *Al padre Alberto Guglielmotti — la Marina italiana*. Di fianco all'al-

(1) *Lungo la via* (3.^a ed., Firenze, Barbèra, 1895); *Sulla breccia* (ivi, '94); *A raccolta* (Milano, Gogliati, '99).

(2) *Lungo la via*, pp. 7-8.

tare, accanto al generale dell'ordine, era un ammiraglio. — M'ero appoggiata a una colonna guardando, mentre le meste salmodie erravano, salivano sotto le vólte alte del tempio. — Il frate ottuagenario, due sere prima caduto sulla breccia, riposava. L'anima gagliarda che, innamorata di Dio, del mare e delle patrie glorie, aveva, alla mano infaticabile, dettato tante pagine vibranti d'italiche grandezze, di tempeste e di fragor di battaglia, era salita all'infinita pace. I fratelli, ammantati di bianco e di nero, colle torce in mano, cantavano — ritto guardava l'ammiraglio: — sui fiori, che la nostra marina aveva deposti sulla povera bara, pioveva un pallido raggio di sole (1).

Vive e frementi custodiva le memorie domestiche e la passione dolorosa d'Italia e degli anni delle cospirazioni, delle rivolte, delle persecuzioni poliziesche: come là dove narra di una famiglia nella quale, dei due fratelli maggiori, l'uno era caduto combattendo a Venezia nel '48 e l'altro stava in prigione:

Una sera, verso la metà di febbraio del '51, il papà e Bernardo erano andati al caffè, e più tardi solo era uscito anche Lorenzo. La mamma ed io si stava lavorando in tinello. Lei, mi ricordo, frastagliava fiori di pelle per farne una ghirlanda al povero Andrea, e io terminavo una berretta pel papà, e stavo appunto attaccandovi il fiocco. Si ode suonare il campanello sgarbatamente. Poco dopo compare il vecchio Mattia, bianco come un morto. Non aveva detto una parola, ma noi eravamo balzate in piedi, guardandoci atterrite. « Tu resta qui », mi disse nostra madre, « andrò io ». E s'era già fieramente ricomposta.

Io stetti là un pezzo, come paralizzata; poi corsi fuori e su per la scaletta di servizio al buio, urtando dappertutto, fino alla camera di Lorenzo. Spinsi la porta semichiusa.... Il commissario, curvo sulla scrivania, rovistava nei cassetti, frugava nelle committiture. Lorenzo, fra due gendarmi, pareva noncurante. M'accostai alla mamma, ritta in un angolo buio, e ascoltavo lo scricchiolare delle carte e il battito dei nostri cuori. Finita l'operazione, il commissario fe' un cenno al gendarme. Poi Lorenzo, istintivamente, fece per abbracciarmi, senti la resistenza delle manette, e divenne livido. Lo abbracciammo noi convulse. Quando me lo sentii sfuggire dalle braccia, mi rivolsi a cercare quelle di mia madre, di nostra madre, ma esse pendevano inerti; e lei era rovesciata sul divano, priva di sensi (2).

Spiegava quale fosse, a suo sentire, il cristianesimo nei rapporti della vita civile:

Il cristianesimo non è, mia figliuola, quale lo fanno apparire i suoi falsi interpreti e i nemici, qualche cosa che distoglie dagli affetti e dai do-

(1) *Sulla breccia*, p. 219.

(2) *Op. cit.*, p. 13.

veri: divino per la sua origine e il suo fine, esso è eminentemente umano per la sua, direi, praticità, per il suo ispirare e consacrare gli affetti domestici e cittadini, e ogni sentimento di carità, pel suo nobilitare ogni più umile dovere della vita, per l'aiuto possente che esso dà ad adempiere gli obblighi che questi affetti e questi doveri c'impongono (1).

Diceva di un giornale clericale, o cattolico che si chiamasse, dei tanti che stampano irose contumelie e calunnie, dando sfogo sotto coperta di santa religione, al peggio che è nell'uomo:

Lo sai che cosa ho fatto di quel giornale che m'hai mandato? Ho tagliato tanti cari stampini di cuffiette, camicine, corpettini, per certi marmocchi di mia conoscenza, che poverini sono venuti al mondo senza il lusso della *layette*. E così, capisci, tutte quelle frasi virulente, tutti quegli amari sarcasmi, furono spietatamente mozzati di qua e di là — e quel foglio, che pretende servire la causa di Dio e serve invece la causa opposta, è stato costretto a fare stavolta un'opera buona davvero (2).

E si apriva benevola alle voci della vita:

Passano per la via voci giovani che cantano in coro un motivo passionale. È un'armonia sonora, squillante nel silenzio della notte, che si ripercuote fra le case alte e si spande lontano. In quelle note mi par di sentire tutto il poema della vita e i sogni dei primi anni e le tempeste, e ricordi di entusiasmi fieri di patria e di morti amati, e di lunghi dolori, e slanci di fede immensa che sale (3).

I suoi volumi, molto letti in certi circoli cattolico-liberali, apportarono certamente alle anime conforto di bontà e di sentimenti elevati.

III.

REMIGIO ZENA.

Tra gli scrittori cattolici non si può porre in modo puro e semplice Remigio Zena (marchese Gaspare Invrea di Genova, 1850-1917), sebbene fosse stato perfino — che è un po' grossa — zuavo pontificio. Di questa sua qualità, e dello spirito bellicoso che comportava, si ricordò una volta, quando Lorenzo Stecchetti, in una di quelle ore nelle quali gli veniva il ghiribizzo di mascherarsi da terribile socialista rivoluzionario, annunciò prossimo il giorno in cui per le strade « proromperà l'esercito ribelle ». E lo Zena, pronto, lo rimbeccò:

(1) Op. cit., p. 48. (2) Op. cit., p. 30. (3) Op. cit., p. 29.

Non predirlo quel giorno, sei poeta
e il ramoscel di Venere ti basti,
il ramoscel che adori e che scambiasti
col falso cannocchiale del profeta.

L'alba non affrettar, giovane atleta,
di quel giorno nefasto tra i nefasti:
alla scuola del ver ti consacristi
e il trionfo dell'arte è la tua mèta.

Ma se l'eccidio vuoi, se tra i ribelli
speri cantar le strofe insanguinate,
non tutti avrai seguaci i tuoi fratelli.

E, ritta in piedi sulle barricate,
vedrai di fronte alla tua frigia dea,
se sarà manzoniana la Vandea! (1).

In taluni canti religiosi, che si leggono nel suo volume *Le pellegrine* (2), si sente, per altro, una fede piuttosto bramosamente cercata che posseduta o raggiunta. Vi sono accenti commossi di sconforto, di conforto, di abbandono e di fervore:

Dio non mi volle. Dei celesti imperi
i desiderî miei caddero spenti....

Non riverbera gl'inni del passato,
non le speranze di future aurore,
lo specchio infranto della mia coscienza.

Ma una voce lo carezza e rianima:

Torneranno. Non piangere. Il segreto,
il tuo segreto lo conosco. Attendi,
e il tuo cuor fiorirà come un roseto.

Attendi e prega. Prega. Non intendi
tu che altrui l'insegnasti, e più non sai
computare il cattolico alfabeto!..

Sogna l'apparizione di una *Mulier super nubem candidam*, quasi anima della sua anima, con la quale tiene un affannoso colloquio. Ella gli dice:

Il mio nome è CRISTIANA. Vinco i cuori
e li trascino a Gesù Cristo, figlia
di Gesù Cristo che d'amor m'invade.
Di pregarvi e d'amarvi io non mi stanco,
o voi nati alla fede del Vangelo,
eppur pagani.

(1) Tra le *Poesie grige*, libri tre (Genova, tip. dei sordomuti, 1880).

(2) Milano, Treves, 1894.

.
Io son Colei che cerchi, eppure ignori,
tu cui la sete d'altro amor consiglia,
nè sai coglier la lagrima che cade.
Son Colei che per te, chiusa nel bianco
mantello delle figlie del Carmelo,
alza le mani....

Ed egli le si rivolge con deserta brama :

Vi contemplo in ginocchio, e mentre io ardo,
perchè non dite voi: *Noli me tangere*
col linguaggio turchino dello sguardo?

Oh! la fronte posar nella conchiglia
di queste mani benedette e piangere,
piangere all'ombra delle vostre ciglia!

.
O desiderî miei, pace e ristoro
chiedete alla pupilla beatrice:
venite all'ombra delle ciglia d'oro
di Colei che è regina e imperatrice!

Conferma, per altro, la sincerità di quest'ansia religiosa il giudizio severo che lo Zena fece dei contemporanei scrittori e poeti mistici di Francia: i Barbey d'Aurevilly, i Villiers de l'Isle d'Adam, i Verlaine, gli Huysmans, i Péladan, i Léon Bloy, l'intero « sinodo gallicano », come li chiama, dei quali sente e fortemente gli ripugna la falsità. E poichè quella prima generazione di letterati cattolici ha avuto figli assai peggiori e più ripugnanti, non solo nella Francia odierna, ma anche in Italia, — dove ora li si vede agitarsi in gesti d'istrionica compunzione e in parole e atti mascalzoneschi, — sarà bene leggere la pagina in cui allora lo Zena effigiava quegli scrittori francesi, che pure avevano alcune doti non comuni di fantasia e di stile:

Ogni loro libro è un'apocalisse, perchè scritto coll'unico intento di suscitare controversie clamorose, quasi sempre sibilline anche per gli iniziati. Mistico forse, non sincero, il Sicambro, che la sua fede inalbera come un pennacchio di paladino errante, ed esce in battaglia, eroicamente feroce contro i nemici di Dio e della Chiesa, pei quali l'inferno non ha carboni che bastino, atterra col gesto, incendia colla parola, nell'ira santa della distruzione non perdona a vivi nè a morti, e davanti a una sola grandezza si arresta di botto, compreso di riverenza anzichè di terrore, e per poco non s'inginocchia: davanti al diavolo; non sincero il Damasceno, che appiedi del Crocifisso piange tutte le lacrime degli occhi

e del cuore, confessa le nere colpe, promette l'emendazione parlando a Gesù come santa Teresa, in un mirabile colloquio di umiltà, d'amore, d'offerta, di speranze e si abbandona, come il marchese de Sade, al delirio di tutte quante le lussurie; non sincero il Caldeo, che nel suo apostolato contro la « decadenza latina » accozza religione e negromanzia, platonismo e sensualità, imprecaando al tramonto della fede cattolica nella coscienza moderna e violentando i riti a cerimoniare colle turpitudini, sacriligamente.

Il romanzo, nel quale lo Zena ritrasse il mondo vaticano (1), sembra una protesta contro questo mondo, dove l'eroe, o il personaggio simpatico del racconto, un gentiluomo ardente di fede, leale, disinteressato, generoso, è tenuto in sospetto dagli intransigenti che posseggono l'animo del papa, il quale espressamente li approva e sostiene: è tenuto in sospetto, perchè (a detta dell'avvocato clericale che dirige le schiere degli intransigenti) ha, senza sua colpa, per attinenze di famiglia, per relazioni d'università, un nè: si è « affigliato alla scuola, che in Francia vive ancora, di Montelambert, del padre Lacordaire, di Federico Ozanam », e ne ha succhiato « il veleno liberale sotto la scorza del cattolicesimo ». Spunti e toni di satira, volontaria o involontaria, offre la descrizione che lo Zena viene facendo di quel mondo, e del gran fervore cattolico che si effonde nell'occasione delle feste giubilari di papa Leone XIII:

Ambasciatori straordinari giungevano dalle corti d'Europa recando i doni sovrani dei sovrani, recando doni giungevano pellegrini da ogni parte d'Europa, vescovi e patriarchi li conducevano; i circoli e le associazioni romane non quietavano dall'apparecchiare ricevimenti sontuosi nei palazzi e funzioni sacre nelle chiese, le accademie pontificie raccoglievano ghirlande da appendere nei loro boschetti tiberini e d'Arcadia, il lavoro per l'Esposizione Vaticana ferveva nel cortile della Pigna, nei corridoi delle carte geografiche e degli arazzi, dove le casse di doni venivano ammonticchiandosi di giorno in giorno; ieri Concistoro segreto, oggi il pellegrinaggio ungherese guidato da monsignore Simor, domani decreti di canonizzazione dei sette beati fondatori dell'ordine dei servi di Maria; una pioggia di opuscoli inneggianti, un moltiplicarsi di fervorini nelle porte delle chiese, un eterno argomento nei salotti e nelle anticamere e nelle sacrestie e su pei giornali di tutte le tinte....

E d'ironia volontaria o involontaria è irraggiata l'altra descrizione del ricevimento presso il pontefice dell'Associazione operaia, il cui conduttore legge l'indirizzo: « Beatissimo padre, prostrati a' piedi

(1) *L'apostolo*, Milano, 1901.

«della Santità vostra in questo giorno solenne, venuti dall'estrema Italia, non già nella Roma pagana, ma nella Roma del beato Apostolo Pietro, gli operai lombardi, liguri e subalpini... ».

La sua arte, assai singolare nelle forme e nell'andamento, si riattacca in modo molto lontano all'ultimo romanticismo lombardo-piemontese del Boito, del Camerana e del Praga, coi quali lo Zena ricorda di aver avuto comuni gli ideali artistici. Non è accentrata vigorosamente in una concezione, in una aspirazione o in un sentimento positivo e determinato del poeta; ma nasce da uno spirito che accoglie e insieme distanzia da sè le vivaci impressioni del mondo circostante e ne parla con tono scanzonato, talvolta giocoso e talvolta indifferente, come chi non sa troppo che cosa debba pensarne e giudicarne; e questo è poi il sentimento, il suo vero sentimento, per così dire, negativo: la poesia di un'anima che somiglia (per ripetere l'immagine da lui usata nel suo colloquio religioso) « uno specchio infranto ». Forse in questa visione quasi umoristica delle cose si ritrova il lontano riattacco che si è detto con quel romanticismo; e forse in questa fantasmagoria d'impressioni è la ragione per la quale lo Zena non si riteneva infedele alla teoria da lui professata: essere vana l'arte se non « interpreta i segni visibili dell'universo come simboli d'un'altra vita al di là della tomba » (1). Il passaggio logico sarebbe stato, in verità, alquanto arduo; ma è probabile che fosse nelle sue intenzioni.

La forza di rendere plasticamente le cose che vede, le impressioni che prova, si dimostra già nel suo primo volume di liriche, le *Poesie grige*, dove, per esempio, non è facile dimenticare, quando la si è letta una volta, questa rappresentazione di un gatto, torturato dall'invenzione crudele di un ragazzo e precipitante atterrito da un tetto:

Dal mio terrazzo vidi sopra un tetto
un micio poveretto
che in un guscio di noce avea ciascuna
zampa serrata.
Dei suoi occhi la gialla mezzaluna
immobile, sbarrata,
pareva gonfia d'una luce densa
e si faceva immensa.
Sulla schiena un chiaror fosforescente
era ai peli latente,

(1) Nella prefazione alle *Pellegrine*.

ai peli ritti come son gli strali
d'un porcospino.
In quella nuova foggia di stivali
il gatto poverino
scivolava dal peso trascinato
giù pel piano inclinato.
E la grottesca faccia d'un ragazzo
sopra un altro terrazzo,
ridea, ridea malignamente sciocca
e trionfante.
Colla coda incordata e colla bocca
di bava gocciolante,
gargarizzando un rantolo sì strano
da sembrar quasi umano,
intanto il gatto non potea far presa
sulla tersa discesa,
e il suolo gli sfuggiva come l'onda
a un bastimento.
Restò fermo un istante sulla gronda,
cessando il suo lamento,
preso dalla vertigine dell'alto, —
e piombò sull'asfalto.

Anche questa pittura di un corpo di guardie non manca certo di evidenza:

Basso è il soffitto, nero e coi travi tarlati,
l'umido a larghe chiazze suda dai muri gialli
che portan col carbone qua e là scarabocchiate
Vittorio e Garibaldi, pipe, trombe, cavalli.

Sembrano canne d'organo, al rastrello appoggiati,
gli schioppi, ed otto o dieci futuri marescialli
russan sul tavolaccio, non dal vento svegliati
che lacera i giornali, parodie di cristalli.

Nell'aria affumicata da far venir la tosse
scrive intanto il sergente, come se niente fosse,
sulla tavola zoppa ed unta di grassume.

Son due ore che scrive della candela al lume
infilzata nel collo d'una bottiglia: medita
di stampar sull'*Emporio* una novella inedita.

Pur quando la sua poesia termina con un tocco affettuoso o sentimentale si avverte che questo non ne è stato il motivo ispiratore, ma è collocato quasi un fatto tra gli altri fatti. Così quella dei giocattoli:

Nei mesi di dicembre e di gennaio
c'è per aria l'odore dei trastulli:

giunge di Norimberga un treno gaio
 apposta pei fanciulli.
Sono i mesi beati. Ne la via
È un canto d'allegria
la vocina del bimbo che trasecola:
« Oh il cavallo!... la spada!... i burattini!...
Mamma, mi vuoi comprar quei soldatini? ».
 Alla sera, levata la tovaglia
un campo di battaglia
divien la mensa, o un'area fabbricabile;
Baby tra le casette e i battaglioni
più non sente il prurito dei geloni.
Va dai palazzi fino ai bugigattoli,
nei mesi di dicembre e di gennaio
questo perfido odore di giocattoli,
 questo odor così gaio!
Per la strada si ferman le mammine
davanti alle vetrine
dei negozi più ricchi e si consigliano.
Pagano trenta lire sorridendo
un fantoccio... ma un fantoccio stupendo.
 Cert'altre, invece, spendono un tesoro,
due soldi — tutto il loro!
E si portano a casa un cavalluccio.
« Chi ce la paga al mio piccin la fiera?
Già, non ho fame, mangerò stasera ».

Qualche squillo di schietta letizia c'è in un idillio amoroso :

O che gaio mattino!
Se tu vuoi nel giardino
 scendere, mia Francesca,
 a raggiungere andiamo
le ciliege sul ramo
 all'aria fresca:
 le ciliege vermiglie,
enormi cocciniglie
 tra le fogliuzze appese,
 che fanno rubiconde
delle piante le fronde
 in questo mese.....
Sull'erta profumata
segui la cicalata,
 mentre dalla mia cima
ti scaravento in grembo

di ciliege un nembo
e qualche rima.
Ve' i coralli e i rubini!
Mettiti gli orecchini
come fanno i bambini!
Riviver ci parrà
d'una lontana età
gli anni turchini.

E qualche accento di passione è anche in quest'altro idillio, in ferrovia, attraversando un *tunnel*:

Il fischio assorda, ti batte la faccia
un buffo d'aria e la notte profonda
tosto ti stringe colle negre braccia.

Nella sua corsa affumicata e fonda
tremola del soffitto la fiammella,
morbida e calda piove entro la cella
uno sprazzo di luce vereconda.

Io sui ginocchi abbandono il *Fanfulla*,
lei si aggiusta i panneggi del vestito,
e ci guardiamo senza dirci nulla.

Non ho il coraggio di toccarle un dito:
penso, chi mi sa dir quello che penso?
Fatti imbecilli da un amore immenso,
camminiam verso il sole e l'infinito.

Poi lo Zena viaggiò, visitando le isole del Mediterraneo occidentale, Costantinopoli, l'Egitto, e dimorò per alcun tempo a Massaua nei primi anni dell'occupazione italiana; e di queste sue impressioni di Oriente e di Africa riempi un volume, *Le pellegrine*, nel quale anche più spiccato è il fare di chi ritrae in vive immagini quasi giocherellando quel che gli entra pei sensi, senza per altro reagirvi se non con qualche finale commento, messo per concludere, o col raro accenno di qualche sentimento personale. Si ferma a considerare la fisionomia di un certo quartiere remoto di Massaua:

Laggiù dove si avanza
l'isola fra due mari,
cento sette alveari
son di Venere stanza,
formanti in semicerchio
a un metro d'intervallo
quel *Ferro di cavallo*
legendario soverchio.

Poesia d'Oriente!
È un villaggio tranquillo,
dove manca lo strillo
dei bimbi e il diligente
spazzino mattutino,
e fin l'inverecondia
sorta dalla facondia
di scrittor novellino.

Nella succinta veste
cucite tutte quante
dalla testa alle piante
le educande modeste,
presso il loro stambugio,
senza dar noia altrui,
attendono colui
che domanda rifugio.

Attendono. Se spesso
qua e là sotto la luna
un gruppetto s'aduna
conversano sommesso,
e un bisbiglio assai mite
appena si distingue;
non fanno queste lingue
nè gazzarra nè lite.

L'unghie sono rapaci
se si presenta il destro,
ma un colpo da maestro
rende assai più dei baci.

Figliuola d'Abissinia,
negra ma non formosa,
almeno qualche cosa
t'imparò l'ignominia!

Similmente un diverso spettacolo, la Pasqua nella chiesa cattolica di Ras Madur:

L'abissina catacomba
splende come reggia,
l'evangelica colomba
sull'altare aleggia,
Cristo è sorto dalla tomba,
Cristo folgoreggia.

Scalzi i piè, le man celate
e lo sguardo estatico,
nel candore avviluppate
dello sciamma ieratico,

le notturne immacolate
vanno al santo Viatico.

Vanno in bianca litanìa
verso l'ineffabile.
Oh se in vostra compagnia
questa miserabile
esiliata anima mia
fosse vulnerabile!...

Una notte lunare :

Girellando a Taulud
si va tutte le sere.
Sul cielo, cavaliere
della Croce del Sud,
la luna si distacca
medaglia unica e grande,
e a larghe falde spande
non so se latte o biacca,
una morbida pioggia
d'albe, silenziosa
pioggia che su ogni cosa
illuminando alloggia,
candidezza di pace
su quest'Africa in guerra,
rugiada sulla terra
che arde come fornace.

Nube il ciel non contamina
L'isola della vecchia
Massaua si rispecchia
dentro l'argentea lamina,
e al profilo somiglia
d'una Venezia, quale,
ricordando, iemale
nella neve s'ingiglia.

Caro, amaro spettacolo!
È tua grazia o mercè,
sorella luna, se
ci rifulge il miracolo
d'un lembo lagrimato
della materna terra,
e l'anima si sferra
dal corpo incatenato.

Non dirò che questa sia poesia, perchè il tono stesso, in cui è ritmata, le assegna subito il grado di conversazione in versi; ma, nella sua cerchia, ha pure una propria vita.

Scrisse anche lo Zena un romanzo, *La bocca del lupo* (1), di vita popolare genovese, di quella che scorre tra miseria e reato, notevole per virtù narrativa e descrittiva, ma anch'esso senza troppo costruito ideale, anch'esso, in fondo, scanzonato. L'altro romanzo, del quale si è già toccato, *L'apostolo*, ha per suo motivo centrale la resistenza che un gentiluomo cattolico di alto sentire morale riesce a opporre al fascino e alle tentazioni che verso lui esercita una misteriosa giovane straniera. Ma questa parte con l'epilogo del disperato suicidio della donna che è andata a cercarlo nella casa religiosa dov'egli si tratteneva, sebbene sia condotta con bravura, non esce dal comune dei romanzi; laddove sono eccellenti tutte le pagine ritraenti il mondo clericale, delle quali si è già accennato di sopra il singolare carattere critico (2).

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) Milano, Treves, 1892: è stato testè ristampato, Genova, Bozzi, 1932.

(2) L'ultimo suo libro (*Olympia*, volteggi, salti mortali, ariette e varietà, Milano, Mohr, s. a., ma 1905), composto di versi giocosi su poeti e letterati e altri uomini suoi contemporanei, non presenta alcun interesse.